Un documento della Direzione del PCI

Un'ampia convergenza democratica per rinnovare la scuola

La costituzione dei nuovi organi collegiali, scadenza di grande importanza per la scuola italiana - La ripresa scolastica avviene quest'anno nelle condizioni di crisi generalizzata drammaticamente avvertite dagli studenti, dagli insegnanti e specialmente dalle famiglie dei lavoratori - I punti programmatici sui quali può realizzarsi una larga unità di forze democratiche

La Direzione del PCI ha preso in esame la situazione della scuola italiana alla luce dei problemi posti drammaticamente in evidenza dalla riapertura dell'anno scolastico e in vista dell'imminente entrata in vigore dei decreti delegati che danno attuazione alla legge sul nuovo stato giuridico.

La costituzione dei nuovi organi collegiali di governo prevista da tali decreti rappresenta senza dubbio una scadenza di grande importanza per la scuola italiana. Per la prima volta, infatti, milioni di cittadini — insegnanti e genitori, studenti e personale non docente — saranno chiamati non solo a discutere i problemi della scuola, ma ad eleggere i loro rappresentanti negli organi di direzione scolastica; inoltre negli organismi di carattere territoriale, in particolare nei Consigli di distretto scolastico, entreranno anche i rappresentanti degli Enti locali, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, delle associazioni popolari di massa.

Primo risultato della lotta per la democrazia

La Direzione del PCI considera l'istituzione degli organi collegiali come un primo anche se ancora parziale risultato della lotta per la democrazia nella scuola che si è sviluppata con ampiezza negli ultimi anni e che ha avuto come principali protagonisti il movimento degli studenti, le forze democratiche degli insegnanti e del personale scolastico, l'azione innovatrice degli enti locali amministrati dalle sinistre, l'intero schieramento della classe operaia e delle forze popolari impegnato in misura crescente nella battaglia per la scuola. Nonostante le tenaci resistenze frapposte dalle forze conservatrici interne ed esterne alla maggioranza governativa e particolarmente attive nella DC, e nonostante i limiti e le restrizioni che il governo ha voluto introdurre nell'elaborazione della legge delega e nella stesura dei decreti delegati e che i comunisti hanno fermamente combattuto e denunciato, una prima rottura è stata compiuta nella tradizionale configurazione della scuola come istituzione sottoposta al controllo esclusivo del governo, degli uffici ministeriali, della burocrazia scolastica; il risultato è che più consistenti diritti democratici sono stati riconosciuti a coloro che operano nella scuola e che è stata aperta la strada a un intervento delle masse popolari che realizzi un più stretto rapporto tra la scuola e i problemi di sviluppo e di rinnovamento della società. E' dunque un confronto che non ha precedenti nella storia della scuola italiana quello che si svilupperà nei prossimi mesi in vista delle elezioni dei nuovi organi di governo; e ciò dà la possibilità di dare accresciuto vigore alla lotta per far uscire la scuola dalla crisi assicurando le indispensabili profonde riforme.

Questo impegno democratico è tanto più necessario in un momento particolarmente difficile quale è quello che la democrazia italiana oggi attraversa. Di fronte ai pericoli e alle insidie che le trame eversive e le manovre della destra politica ed economica comportano per la vita democratica del paese e di fronte all'aggravarsi della crisi istituzionale, estendere la democrazia in una realtà di tanta importanza quale è quella della scuola, sviluppare in modo costruttivo un'esperienza di partecipazione diretta dei cittadini e dei lavoratori alla gestione delle istituzioni, orientare in senso conseguentemente democratico la vita culturale e scientifica e la formazione delle giovani generazioni, significa infatti dare un contributo di grande valore alla battaglia delle forze popolari per il consolidamento della democrazia, per il risanamento delle istituzioni, per un governo della cosa pubblica capace di dare risposta alle attese e ai problemi del paese.

L'eccezionale rilievo della scadenza rappresentata dall'attuazione dei decreti delegati e dalle elezioni per la costituzione dei nuovi organi collegiali non può e non deve tuttavia in alcun modo oscurare la consapevolezza delle condizioni di crisi generalizzata in cui avviene quest'anno la ripresa scolastica e che sono drammaticamente avvertite dalla grande massa degli insegnanti e dei lavoratori non docenti, da milioni di ragazzi e di giovani, dalle loro famiglie e innanzitutto dalle famiglie dei lavoratori.

I problemi che l'ormai più che ventennale gestione democristiana dell'istruzione ha lasciato aggravare e incancrenire senza affrontarli e risolverli (le mancate riforme degli ordinamenti scolastici e universitari dopo quella parziale che portò all'istituzione della scuola media obbligatoria; la sclerosi dei programmi, dei metodi didattici, dei contenuti culturali, degli indirizzi della qualificazione professionale; le paurose carenze in materia di diritto allo studio, di strutture edilizie, di attrezzature culturali e scientifiche; l'assenza di una politica di orientamento della spesa in direzione di un rinnovamento del sistema scolastico e i giganteschi sprechi che ne sono conseguentemente derivati) non solo si ripropongono oggi in tutta la loro complessità e gravità; ma sono in questo momento ulteriormente acuiti ed esasperati dalle ripercussioni che ha inevitabilmente sulla realtà della scuola la crisi generale che così sul terreno economico e sociale come su quello politico e civile caratterizza oggi la situazione della società italiana.

L'aumento generale del costo della vita e quello specifico dei costi scolastici, le conseguenze negative della politica di contenimento della spesa pubblica in campo sociale, le ridotte possibilità di intervento degli Enti locali per effetto della loro drammatica situazione finanziaria, sono tutti fattori che accrescono i sacrifici per le famiglie e limitano di fatto, soprattutto per milioni di ragazzi provenienti dagli strati popolari più disagiati, l'effettivo esercizio del diritto allo studio sancito dalla Costituzione.

Le minacce di recessione e il pericolo che ne deriva di un ulteriore abbassamento dei tassi di occupazione che già sono inferiori a quelli di tutti i paesi industrializzati, aggravano drammaticamente le prospettive dell'occupazione giovanile e il problema della ricerca di un lavoro al termine degli studi: diventa sempre più preoccupante — come dimostra anche la vicenda del concorso appena avviato con più di 400.000 concorrenti per 23.000 posti di insegnamento — il fenomeno della disoccupazione o della sottoccupazione intellettuale, e sempre più evidenti divengono i guasti e gli sprechi di uno sviluppo dell'istruzione caotico e disordinato, non coordinato con obiettivi di crescita dell'occupazione, di sviluppo scientifico e tecnico, di progresso economico e sociale del paese. Più in generale l'incapacità del governo e della classe dirigente di dare soluzioni ai problemi fondamentali della nostra società si traduce nella scuola in un vuoto di prospettive che accentua la crisi degli orientamenti ideali e culturali e degli indirizzi degli studi, della formazione professionale e della ricerca.

Al centro del dibattito i problemi reali della scuola

E' su questa realtà della scuola e sui problemi di riforma, di programmazione e di sviluppo che ne discendono che deve svilupparsi il confronto anche in vista delle elezioni dei nuovi organi di governo. I comunisti respingono perciò l'impostazione che viene portata avanti dai gruppi moderati della Democrazia Cristiana e che tende a separare, riducendola a un fatto meramente formale, i problemi di una nuova gestione della scuola da quelli della sua riforma; e per le stesse ragioni respingono l'ipotesi di chi volesse guardare alle elezioni nella scuola come a un terreno di scontro sulle basi di pregiudiziali e contrapposizioni ideologiche o di partito. Sono i problemi reali che stanno alla base della crisi della scuola e che la collegano alle questioni più generali di sviluppo della società che debbono essere al centro del dibattito; ed è a partire da questi problemi e dalla necessità di dare ad essi coerenti soluzioni innovatrici che si può e deve realizzare un'ampia convergenza democratica fra gli studenti, fra gli insegnanti, fra i genitori, fra tutti i cittadini interessati al rinnovamento della scuola. Favorire questa convergenza, promuovendo incontri e discussioni, anche allo scopo di facilitare la scelta dei candidati migliori al di fuori di schemi di liste di partito, è compito cui possono concorrere le forze politiche democratiche, le organizzazioni sindacali dei lavoratori, i centri di vita democratica locale, le associazioni popolari, giovanili e femminili, le diverse correnti culturali e ideali che animano la vita della democrazia italiana.

In particolare la Direzione del PCI richiama l'attenzione sui seguenti punti programmatici sui quali può realizzarsi un'ampia convergenza unitaria di forze democratiche:

1) un conseguente impegno antifascista, che non solo deve significare che non c'è posto nelle scuole per la violenza teppistica e per la propaganda del fascismo, ma che deve tradursi in un'azione quotidiana di educazione democratica che porti nella scuola i principi e lo spirito della Costituzione, i problemi del mondo del lavoro, i grandi temi della realtà contemporanea;

2) una concezione della scuola che escluda ogni prevaricazione di parte ed ogni pretesa integralistica e che ne faccia una scuola rispettosa del pluralismo che caratterizza la società italiana, aperta al confronto tra le diverse posizioni politiche, culturali e ideali;

3) un coerente impegno per uno sviluppo programmato e rinnovato dell'istruzione — basato sulle profonde riforme da tempo necessarie e mature — che riequilibri il rapporto fra spese correnti e spese di investimento (nell'edilizia, nelle attrezzature didattiche e scientifiche, nella qualificazione dell'insegnamento); che ponga l'obiettivo di eliminare gli sprechi (ripetenze, abbandoni, durata del corso degli studi, sviluppo ipertrofico di indirizzi privi di adeguati sbocchi occupazionali o del tutto avulsi dalle esigenze di una società moderna come le scuole femminili) che caratterizzano l'attuale espansione scolastica; che sia coordinato con chiari obiettivi generali di sviluppo dell'occupazione, di modificazione dell'organizzazione della produzione e del lavoro, di progresso economico, sociale e civile del paese.

Questa esigenza di programmazione non può essere ulteriormente elusa se non si vuole che le conquiste di un'espansione di massa della scolarità come quella che si è realizzata in Italia negli ultimi 10 anni siano annullate, come sta accadendo, dalla disgregazione in atto della scuola e dai guasti prodotti da uno sviluppo scolastico caotico e disordinato.

E' in questo quadro che vanno viste le esigenze:

a) di un'azione realmente incisiva per garantire effettivamente il diritto allo studio ai giovani provenienti da famiglie di lavoratori e dagli strati più popolari a partire dall'istruzione di base (espansione e qualificazione della scuola per l'infanzia, graduale realizzazione del pieno tempo nella scuola obbligatoria; prolungamento dell'obbligo scolastico al primo biennio della scuola secondaria; creazione di adeguate strutture e servizi di uso collettivo). Nello stesso tempo occorre aprire realmente la scuola anche a chi lavora, in particolare valorizzando e dando la più ampia attuazione alle recenti conquiste operaie di un tempo retribuito per la formazione e l'istruzione;

b) di un rinnovamento didattico e culturale, che porti nella scuola la cultura più avanzata, la apra al confronto con i bisogni del paese e con i grandi problemi della realtà contemporanea, valorizzi la possibilità di sperimentazione, il lavoro interdisciplinare, l'iniziativa collegiale di docenti e studenti nel pieno rispetto della libertà didattica e dei diritti di apprendimento degli alunni;

c) della riforma degli ordinamenti scolastici e dei programmi.

Le elezioni, occasione per un più vasto confronto

Tale riforma deve riguardare sia l'istruzione di base (espansione generalizzata della scuola per la infanzia, pieno tempo, revisione dei programmi, superamento della separazione fra elementare e media, ecc.) sia la scuola superiore, dove è urgente realizzare una struttura unitaria che dia a tutti i giovani un fondamento più avanzato di formazione culturale comune e che al tempo stesso assicuri, attraverso le articolazioni opzionali e sulla base di un asse culturale orientato in senso tecnologico e scientifico, un più stretto rapporto critico tra preparazione culturale e qualificazione professionale. A questo fine è anche indispensabile una legge cornice di carattere nazionale che consenta alle Regioni di impostare in termini culturalmente e tecnicamente validi sistemi di formazione professionale e di specializzazione per i giovani che escono dalla scuola dell'obbligo e dalla scuola secondaria superiore.

Per avanzare verso questi obiettivi, le imminenti elezioni nelle scuole per la costituzione dei nuovi organi di governo devono essere non già un'occasione per «contarsi», a conclusione di uno scontro tra precostituite posizioni ideologiche, bensì l'occasione per un più ampio confronto democratico su questi problemi e per un'ulteriore e più vigoroso sviluppo del movimento per risolverli. La Direzione del PCI chiama perciò le proprie organizzazioni e tutti i militanti a un pieno impegno in vista di questa scadenza: non per la ricerca di un'affermazione di partito, bensì per contribuire a costruire quella ampia convergenza unitaria democratica che è necessaria per far uscire la scuola dalla crisi in cui tanti anni di malgoverno democristiano l'hanno gettata, avviarne concretamente il necessario rinnovamento che è indispensabile per rispondere alla giusta esigenza di una scuola che funzioni, raccordarne lo sviluppo con gli obiettivi di un diverso sviluppo economico e sociale e di generale crescita culturale e civile del paese.

LA DIREZIONE DEL PCI

La «Pagina della scuola» riprenderà regolarmente le pubblicazioni giovedì prossimo, 17 ottobre.

Questione di legittimità sulla composizione allargata della Corte Costituzionale

RINVIATA LA DECISIONE SUI «FONDI NERI» MONTEDISON

Le tesi della parte civile dichiarate «non manifestamente infondate» - I giudizi costituzionali hanno sollevato un'altra questione d'ufficio - La prossima udienza a novembre - Gli effetti dell'atteggiamento della commissione parlamentare inquirente che respingendo le richieste comuniste ha avocato l'istruttoria

Il giudizio sul conflitto di attribuzione tra la commissione parlamentare inquirente per i procedimenti d'accusa e l'autorità giudiziaria in merito alla vicenda dei «fondi neri» Montedison, per ora resta congelato. Questo è l'effetto pratico e immediato di una decisione presa ieri mattina a palazzo della Consulta dai giudici costituzionali i quali avrebbero dovuto sorteggiare i sedici membri aggiunti che, in base ad una legge del 1962, dovrebbero integrare la Corte in determinati casi. In effetti questa legge che porta il numero 20 prevede all'articolo 11 che il collegio giudicante venga allargato nei modi previsti dalla Costituzione, all'articolo 134 ultimo paragrafo, per i giudizi d'accusa contro il presidente della Repubblica e contro i ministri.

Davanti ai giudici della Consulta gli avvocati di parte civile cioè del giornale che rivelò lo scandalo hanno sostenuto che questa legge è illegittima. Perché illegittima? Perché, hanno sostenuto gli avvocati Oronzo Melpignano e Domenico D'Amati, la Costituzione agli articoli 134 e 135 fissa tassativamente le competenze della Corte costituzionale anche per quanto riguarda i giudizi d'accusa. Queste competenze non possono essere estese, così come è accaduto con la legge del 1962, con una norma ordinaria.

Dunque, hanno chiesto ieri in udienza gli avvocati, la corte deve dichiarare l'illegittimità della norma e procedere nel giudizio senza integrare la sua composizione con i 16 membri sorteggiati da una lista di 45 predisposta a suo tempo dal Parlamento.

I giudici costituzionali hanno affermato ieri, dopo una camera di consiglio di 2 ore, che la questione non è «manifestamente infondata» e ha sospeso ogni decisione in attesa di pronunciarsi nel merito della questione di costituzionalità.

Non solo. Nella stessa camera di consiglio, autonomamente, i giudici costituzionali hanno sollevato un'altra questione di legittimità sempre in relazione all'articolo 11 della legge n. 20 del 1962. Tale norma prevede che la pronuncia sulla competenza «abbia luogo sentito un rappresentante della commissione parlamentare inquirente e non anche l'autorità giudiziaria».

Dicono, questa è la sostanza del provvedimento, i giudici costituzionali: perché deve essere presente un rappresentante della commissione inquirente e non il magistrato? Se il conflitto è tra questi due organi non è giusto, non è equo che uno sia presente e all'altro sia invece impedito di spiegare le proprie ragioni.

E anche di questa questione la Corte si occuperà in una udienza ad hoc che dovrebbe tenersi ai primi di novembre. Infatti l'ordinanza della corte sarà pubblicata oggi sulla Gazzetta Ufficiale, perché il presidente Bonifacio ha deciso di ridurre il più possibile i tempi per la risoluzione della questione che è una diretta conseguenza della grave iniziativa (presa da una composita maggioranza in sede di commissione parlamentare inquirente) di avocare il processo che era in mano al magistrato ordinario. Una avocazione, tra l'altro, non sostenuta da alcun valido motivo perché, contemporaneamente, la stessa maggioranza non ritenne di muovere, così come vuole la legge, nessuna accusa a ministri eventualmente implicati nella vicenda.

I comunisti hanno sempre sostenuto che delle due l'una: o si muovono ai ministri delle precise accuse e allora indaghi la commissione; o non è possibile muovere tali accuse e allora gli atti devono tornare al giudice ordinario. La soluzione adottata è stata un compromesso grave che ha prodotto anche questo ulteriore ritardo determinato dalla decisione della Corte costituzionale.

Ma veniamo all'ordinanza dei giudici di palazzo della Consulta. «Questa corte quale autorità giurisdizionale investita del giudizio instaurato a seguito e per effetto dell'ordinanza del giudice istruttore presso il tribunale di Roma ha il potere-dovere di controllare la legittimità costituzionale delle disposizioni di legge delle quali, nelle varie fasi del giudizio stesso è chiamata a fare applicazione. La questione di legittimità sollevata sull'articolo 11 è rilevante, perché ove fosse accolta, non dovrebbe farsi luogo al sorteggio. Essa — hanno proseguito i giudici — non appare manifestamente infondata, perché i conflitti previsti dalla legge, che possono sorgere tra l'autorità giudiziaria ordinaria o militare e gli organi parlamentari dei procedimenti d'accusa, prima che questa sia promossa dal Parlamento a camere riunite, rientrano come una specie del genere, nel novero dei conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato ed è quindi dubbio che la legge, pur potendo validamente disciplinare la materia per quanto riguarda i soggetti legittimati e le modalità del procedimento possa altresì sottrarne la risoluzione alla Corte Costituzionale nella sua composizione ordinaria quale stabilita dal primo comma dell'articolo 135».

Nell'ordinanza, inoltre, la Corte motiva la questione di legittimità costituzionale sollevata d'ufficio sull'articolo 11 della legge n. 20 del 1962 nella parte in cui stabilisce che la decisione del conflitto abbia luogo sentito un rappresentante della commissione inquirente e non anche l'autorità giudiziaria che tale conflitto ha denunciato, perché si può profilare «violazione del contraddittorio e della reciproca parità di posizione processuale degli organi confliggenti».

Cosa potrà accadere ora? Se la Corte riconoscerà fondata la questione di legittimità riguardante la composizione allargata della corte, dopo la sentenza il conflitto tra magistratura e commissione parlamentare inquirente sarà risolto solo dai 15 giudici effettivi. Se non dovesse essere accolta si procederà alla estrazione dei 16 membri aggiunti.

Per quanto riguarda la presenza oltre che del membro della commissione anche del magistrato che ha sollevato conflitto la questione se accolta porterà alla convocazione del giudice istruttore Squillante che del problema ha investito la Corte Costituzionale.

Paolo Gambescia

Lama, Storti e Vanni alla «Gazzetta del Popolo»

TORINO, 9

L'impegno delle Confederazioni sindacali per la vertenza della *Gazzetta del Popolo* di Torino è stato ribadito da Lama, Storti e Vanni, intervenuti a un'assemblea dei lavoratori e dei quotidiani torinesi. All'assemblea erano presenti anche i segretari della FLM Trentin, Benvenuto e Bentivoglio e dei poligrafici Colzi, Botti e Giampietro.

La segreteria della Federazione unitaria, con la somma di un milione, ha aderito alla sottoscrizione aperta da giornalisti e tipografi per la Gazzetta. La segreteria della FLM ha sottoscritto mezzo milione.

Trent'anni al marine USA che uccise tre napoletani

NAPOLI, 9

E' stato condannato a trent'anni di reclusione il marine statunitense Michael Dewine Cox che due anni e mezzo fa uccise a scopo di rapina tre contrabbandieri

Il gravissimo episodio di Cagliari

Benevole imputazioni ai missini attentatori

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 9.

Un confronto «all'americana» è avvenuto stamane nelle carceri del Buoncammino tra i due neofascisti accusati di aver lanciato la bomba incendiaria nella casa di sette giovani iscritti o simpatizzanti del PCI, e i testimoni che li hanno visti fuggire dopo l'attentato, assieme ad un terzo teppista (già individuato).

Nanni Frau, studente di medicina iscritto al FUAN e al «Fronte della gioventù», ha ovviamente negato. Il secondo attentatore, Franco Spanu, un iscritto al MSI, dall'attività non ben specificata, ha sostenuto che al momento dell'attentato si trovava con amici in un «club» di via S. Lucifero, in altra parte della città. Il ritrovo è appunto quello del «Fronte della gioventù», e gli amici sono tutti missini. L'alibi, a quanto sembra, è subito caduto, anche perché gli abitanti del quartiere avrebbero riconosciuto nello Spanu lo squadrista che ha personalmente lanciato la bomba incendiaria.

La procura della Repubblica, pur ritenendolo responsabile diretto dell'attentato, si è limitata ad incriminarlo «per pubblica intimidazione», porto e detenzione abusiva di esplosivi. Accuse quanto mai tenui e generiche, dal momento che solo per caso l'esplosione della bomba non ha provocato la morte o il ferimento di sette persone.

Il gravissimo episodio — denunciano i consiglieri regionali comunisti Macis, Raggio, Maria Rosa Cardia, Orrù e Sechi, in una interpellanza urgente rivolta al presidente della giunta Del Rio — costituisce l'ultimo anello di una catena di gesta criminali. E' stata citata in proposito dal gruppo del PCI la sezione missina di via Umbria, un vero e proprio centro della sovversione cittadina, da dove sono sempre partiti gli attacchi alle organizzazioni democratiche, alle sedi universitarie e ai lavoratori.

g. p.

Lettere all'Unità

Perchè tanti studenti non avranno il presalario

Caro direttore,

ti scrivo per un problema che riguarda l'Università, precisamente il fatto che quest'anno hanno portato il numero degli esami necessari per prendere il presalario da due a tre. Il magnifico Rettore e il ministro Malfatti, dovrebbero fare loro l'esperienza di vivere e studiare con i soldi del presalario (lire 250.000 per i residenti, lire 500.000 per gli esterni, soldi che ci vengono corrisposti con enorme ritardo). Credono proprio questi signori che con il presalario, in questi tempi d'oro, si possa vivere e addirittura studiare meglio dello scorso anno? Evidentemente la crisi economica non deve averli toccati se hanno pensato che gli studenti se la sono passata tanto bene da aver potuto dare a giugno un esame in più.

Oltre al carattere reazionario di questa scelta (togliere il presalario a più studenti possibili), si deve denunciare il modo truffaldino con cui è stata portata avanti. Il bando di concorso in cui si dice che gli esami da dare a giugno sono tre e non più due, porta la data del 10 settembre 1974; cioè ci hanno fatto sapere a settembre quello che era necessario fare a giugno. Alla richiesta di spiegazioni, allo sportello dell'Opera Assistenza mi hanno risposto che la cosa era «ventilata» da novembre e che gli avvisi erano usciti ad aprile. Questo «avviso» era la fotocopia di un foglietto battuto a macchina, la cui data era stampigliata dall'altra parte. Ora io non capisco come, di fronte a un cambiamento tanto importante, ai responsabili non sia venuto in mente, non dico di consultare gli interessati, ma almeno di informarli in modo adeguato e per tempo.

MARIA BERTO
(Civita C. - Viterbo)

Meno anni di studio prima dell'Università

Alla redazione dell'Unità.

Desidero congratularmi con l'autore dell'articolo «L'asse di una riforma» (l'Unità del 1° scorso) perchè giustamente a un certo punto rileva: «Senza dubbio si può correggere il modo attuale di spendere... accorciando la durata degli anni preuniversitari». Ma nello stesso tempo mi rammarico per la poca importanza che si attribuisce (in tutti gli scritti che trattano di riforma scolastica e che sono comparsi anche sull'Unità) a tale «accorciamento». Infatti la stragrande maggioranza dei Paesi europei sia dell'Est che dell'Ovest hanno, da almeno una generazione, effettuato tale accorciamento.

Personalmente conosco bene la situazione scolastica francese dove la durata degli studi preuniversitari (dopo i 5 anni delle «elementari») si svolge in 7 anni contro i nostri 3+5 (medie più liceo o istituto). Lo stesso discorso si può fare per l'Inghilterra e le due Germanie. Sarebbe interessante una indagine a livello mondiale per conoscere quali sono ancora i Paesi che considerano «somari» i loro cittadini costringendoli a sacrificare un anno della loro giovinezza in un parco di studi che si può compiere benissimo con un anno in meno.

Riducendo di un anno il corso di studi si farebbero notevoli economie (riguardanti direttamente i genitori degli allievi e l'intera comunità). Naturalmente le scuole dovrebbero iniziare a settembre e non a ottobre — come la esperienza degli altri Paesi insegna — e questo comporterebbe un maggiore impegno anche per gli insegnanti. Ma essi dovrebbero essere disposti ad affrontarlo, se si vuole realmente una vera riforma.

ROBERTO DEGLI ESPOSTI
(Bologna

La discriminazione a scuola verso gli handicappati

Alla direzione dell'Unità.

A seguito della segnalazione pervenuta a questa Associazione da parte di genitori di ragazzi handicappati, cui è stata rifiutata da alcune scuole della città e della provincia, la domanda di dispensa prevista dalla legge n. 653 del 4 maggio 1925, allo scopo di informare quanti (genitori, handicappati adulti, operatori sociali) sono direttamente interessati alla questione, vi sarei oltremodo grato se vorrete dare pubblicazione di alcune precisazioni.

Ai sensi dell'art. 102 del RD 4-5-1925 n. 653, nel corso dell'anno scolastico, nella valutazione degli alunni con imperfezioni fisiche che non abbiano la piena capacità funzionale degli organi per sostenere tutte le prove, vanno seguiti i seguenti criteri: 1) classificazioni alla pari degli altri alunni nelle materie il cui studio l'alunno può seguire normalmente; 2) classificazioni trimestrali, mediante prove da stabilirsi dal consiglio di classe, nelle materie il cui studio l'alunno non può seguire normalmente a causa della sua infermità. Le suddette prove consisteranno, secondo i casi, per le prove scritte o grafiche in colloqui, o in trascrizioni di traduzioni o in esecuzioni sulla lavagna per mano dell'insegnante, per le prove orali, in risposte per iscritto da parte dell'alunno, e per le prove pratiche, in spiegazioni date a voce o sulla lavagna.

La domanda di dispensa, in carta libera, deve essere presentata al preside della scuola. Il suddetto articolo, richiamato dal ministero della PI nella circolare n. 349 prot. 10845/82/5 C del 16-12-1972 è riaffermato dallo stesso nella risposta ad un esposto presentato recentemente da un genitore di soggetto spastico contro una scuola media del centro storico, assicura ai soggetti handicappati un'eguaglianza giuridica sostanziale in conformità al principio costituzionale che vuole «un eguale trattamento di situazioni uguali a un disuguale trattamento di situazioni disuguali».

Stante le disposizioni sopraindicate, ogni rifiuto di accoglimento della dispensa costituirà un abuso, penalmente perseguibile, un intollerabile tentativo di discriminazione dettata dal pregiudizio e dall'idea (esecrabile) di una diversa dignità umana secondo l'appartenenza a questo o a quel gruppo sociale.

IL PRESIDENTE
della sezione di Venezia dell'Associazione nazionale per l'assistenza agli spastici

Il riconoscimento del doposcuola nelle elementari

Cara Unità,

in data 9 maggio 1973 fu presentata alla Camera dei deputati con il n. 2102 una proposta di legge che ritengo giusta e da appoggiare, perchè va incontro a numerosi lavoratori della scuola tanto bistrattati e maltrattati specie in questo periodo. La proposta di legge prevede il riconoscimento del servizio prestato presso i doposcuola nelle scuole elementari statali in quanto questo servizio è stato finora inspiegabilmente escluso dalla valutazione ai fini economici e della carriera degli insegnanti di ruolo, mentre con altri provvedimenti legislativi sono stati riconosciuti gli anni di servizio prestati al di fuori delle scuole statali.

Il servizio riconosciuto è limitato nella proposta di legge n. 2102 al massimo di tre anni. Ritengo perciò doveroso l'appoggio a questa proposta dei parlamentari di tutta la sinistra e dei sindacati della scuola, perchè, ripeto, si tratta di compiere un atto di giustizia verso una categoria di lavoratori — gli insegnanti elementari — così trascurata e mal ripagata per il suo lavoro. Mi resta infine da segnalare il fatto che quasi tutte le categorie di pubblici dipendenti già godano dei benefici che la predetta proposta di legge intende estendere agli insegnanti. Questa lettera è scritta a nome e per conto di numerosi colleghi i quali, mio tramite, dalle tue colonne desiderano conoscere appena possibile il parere e il conseguente impegno dei parlamentari comunisti.

ins. GIULIANA FERRERI
(Torino)

Se si passa dalla elementare alla scuola secondaria

Signor direttore,

ho indirizzato alla segreteria provinciale del Sinascel-CISL la seguente lettera:

«Quale maestro laureato in servizio di ruolo nella scuola elementare ho dovuto constatare con grave senso di disagio che il testo dei decreti delegati concernente lo stato giuridico del personale docente non prevede il riconoscimento per intero dei servizi nei casi di passaggio dalla scuola elementare alla scuola secondaria, mentre una norma esplicita al riguardo è stata prevista per i professori, per i casi di passaggio dalla scuola media alla scuola secondaria di 2° grado.

«La discriminazione è assurda e intollerabile, nè vale osservare in proposito, forse nell'intento di attenuare grosse responsabilità, che "si tratta di una norma vigente nel settore e non di una innovazione", tanto più che — per testuale ed esplicita ammissione dell'editoriale apparso nel n. 11-12 de I maestri d'Italia — "è persistito, nell'accennata limitazione, un atteggiamento discriminatorio nei confronti dei maestri, che non aveva più ragione d'essere, anche in considerazione dello affermato principio della mobilità verticale e delle prospettive della preparazione a livello universitario per tutti".

«L'iniziale delusione per questo stato di cose si è poi trasformata in profonda amarezza nel rilevare che la legge 14 agosto 1974, n. 358, riguardante "Nuove norme per il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento nelle scuole secondarie ed artistiche", perseverando in questo assurdo criterio discriminatorio, ha ritenuto di escludere dal beneficio dell'ammissione gli insegnanti elementari di ruolo, laureati, che non abbiano prestato servizio, come incaricati o come comandati, nelle scuole statali secondarie e artistiche».

Per i fatti sopra lamentati ho ritenuto di non poter fare più parte del Sinascel-CISL. Aggiungo questa annotazione: a prezzo di enormi sacrifici avevo conseguito la abilitazione alla vigilanza scolastica e la laurea in pedagogia. Oggi che nessun beneficio mi si riconosce per aver tentato di migliorare la mia cultura se rimango nella scuola elementare e nessuna concreta possibilità mi si offre se desidero andarmene, è disperante per me dover ammettere di aver sbagliato non poco a non essere un «ventisettista» qualsiasi.

Dott. VINCENZO CELANO
(Castelluccio I. - Potenza)